

Gli occhi di Mohammed

Stando qualche giorno a casa di Amira, in Libano, avevo avuto la possibilità di vivere più da vicino il mondo islamico e sentirmi meno a mio agio di fronte a pratiche e a modi di fare diversi da quelli nei quali credevo fortemente. Il tempo sembrava scandito dalla religione, gli orologi non avevano le lancette dei minuti ma quelle dei precetti coranici. Come gli appuntamenti con le preghiere, i rituali da compiere prima e dopo. Ogni tanto Ali e il resto della famiglia sparivano per un po', ognuno nelle proprie stanze. Guardavo l'orologio e mi rendevo conto che era il tempo della preghiera. Restavo all'improvviso solo e continuavo a riflettere sulla nostra diversità.

Come quando arrivava qualcuno a casa. E' prassi consolidata che dopo aver bussato alla porta, un uomo attende un po' prima di vedere spalancare l'uscio. Questo perché le donne in casa potrebbero essere senza hijab. Hanno bisogno del tempo necessario per rivestirsi e aprire. Quindi, quasi sempre ad aprire la porta di casa sono gli uomini. Come anche quando mi svegliavo e dovevo andare in bagno o in cucina per gustare la prima tazza di caffè. Annunciavo il mio arrivo con qualche parola per dare il tempo alla sorella di Amira di mettersi l'hijab. Ovviamente queste cose non erano insormontabili, ma solo incomprensibili. Non capivo i motivi di tale accanimento religioso. La questione del velo era perfettamente in linea con il Corano, ma non riuscivo a capire perché i musulmani continuano a pensare che un uomo guardando i capelli di una donna possa avere pulsioni sessuali. Mi sembra una lettura a dir poco

maniacale della vita. L'uomo non è un animale, dove l'istinto è alla base di ogni atto. Cosa sarà mai guardare il volto scoperto di una donna? Non comprendevo ma accettavo.

Come l'incontro che feci in quell'angolo di solitudine a Beirut. Prima di partire per il Libano, Amira mi aveva parlato di un suo grande desiderio: uno zio, Mohammed, da oltre vent'anni viveva in un ospedale psichiatrico. Era stato portato dal padre, il nonno di Amira, per allontanarlo di fatto dalla vita quotidiana della famiglia. Una scelta, mi aveva detto Amira, dettata solo da opportunità ed egoismo. Lo zio, che aveva intorno ai cinquant'anni, era lì praticamente quasi sempre senza l'affetto della famiglia. Riceveva poche visite e pochissimo amore.

Dopo il nostro solito caffè familiare, un rito durante il quale la famiglia si riuniva fumando, chiacchierando e programmando la giornata che sarebbe stata, lanciai la proposta. "Oggi andiamo a trovare Mohammed, ho voglia di conoscere tuo zio". La mia idea arrivò come la sorpresa di un uovo di Pasqua. Occhi pieni di luce e felicità mi scrutarono per decine di secondi. Avevo solo detto quello che sarebbe stato naturale pronunciato da nipoti, parenti e sorella. "Che bello, sono davvero felice. Ci organizziamo subito e partiamo per Beirut. Chi vuole venire con noi?". Ali rispose prima che la sorella avesse finito di lanciare l'invito. E così, in quattro e quattro otto, partimmo per incontrare Mohammed.

La strada era quella di sempre, quella disastata dopo l'ultima guerra del 2006. Si andava pianissimo fino a Tiro, poi finalmente l'autostrada dove i viadotti bombardati erano stati provvisoriamente sostituiti da strutture di ferro. Nel caos tutt'altro che calmo di Beirut ci inoltrammo verso l'ospedale psichiatrico.

Era in cima a una collina che guardava il porto della città. Prima di arrivare a destinazione chiesi ad Ali di fermarci in un negozio, un bazar dove si poteva comprare di tutto. Mi avevano parlato di Mohammed come di un grande appassionato di sigarette e dolci. E così facemmo scorta di tabacco, cioccolato e biscotti.

L'ospedale, una struttura abbastanza grande e ben curata, era ge-

stato dalla Chiesa maronita. Era diviso in vari padiglioni. Entrati in quello giusto, ci fu detto che l'ora delle visite era quasi alla scadenza. Parlai con una suora che conosceva bene l'italiano. Presentandomi come "collega" religioso, le chiesi di fare una deroga. I nipoti avevano grande desiderio di abbracciare lo zio ed eravamo venuti dal sud del Libano. La suora comprese la richiesta e fece chiamare Mohammed.

Nell'attesa dell'incontro pensavo alle disavventure di quest'uomo, a quanto potesse essere solo, avvolto in una realtà che lo aveva costretto ad essere allontanato dall'amore familiare. La suora, che era innamorata dell'Italia e della sua cultura, mi parlò delle pochissime visite che Mohammed riceveva e della freddezza del padre che non voleva riportarlo a casa, neanche per qualche mese. Nelle parole della suora vedevo dolore e rassegnazione.

Poi arrivò una domanda alquanto inattesa. "Ma lei è sposato con questa ragazza sciita?". "Siamo fidanzati, anche se per la sua religione lei ha voluto sposarmi con il mutah. Stiamo organizzando il matrimonio in Italia, in chiesa, con un rito misto". "E' sicuro di quello che sta facendo? Cosa insegnerete ai figli? Quale religione sceglierete per la vostra famiglia?". Risposi ribadendo il mio credo cattolico e che i figli sarebbero stati cattolici. "Non creda a questo. Non sarà facile perché i musulmani non permettono altre religioni, specialmente ai figli. Ci pensi bene. Siamo troppo diversi da loro. Non voglio dire che siamo migliori, siamo solo diversi. Abbiamo altri valori, altre idee e altri modi di fare. Mi creda, in Libano abbiamo sofferto molto per la religione. I musulmani sono chiusi, vivono come in un clan e non permettono altre religioni. Pensi, per esempio, alla storia di Mohammed. E' rimasto traumatizzato una trentina di anni fa, durante l'occupazione israeliana del sud del Libano. Nessuno della famiglia lo ha curato. Hanno pensato di portarlo in questo ospedale. Era un problema e guardi come lo hanno risolto. Purtroppo resterà per sempre qui, senza via di uscita. Questo è amore, rispetto dell'uomo e delle sofferenze? Siamo diversi, ci pensi. Ah, ecco Mohammed".

Si aprì la porta e uno sguardo quasi vuoto si avvicinò a noi. Era avvolto in una tuta sportiva, i capelli in ordine, un passo incerto. Amira si avvicinò a lui e gli disse chi era. Gli chiese se l'avesse riconosciuta. Dopo qualche secondo Mohammed la abbracciò. Furono attimi che non dimenticherò mai. Ero distante qualche metro da loro e osservavo con le lacrime agli occhi questa scena.

Pensavo a quanto fosse ingiusto il mondo, a quanto si fosse fortunati ad essere nati in una parte del pianeta governato da altri valori e da altri pensieri, e a quanto fosse bello non avere di questi problemi psichiatrici. Non che tutto da queste parti fosse sempre così e che da noi fossero tutte rose e fiori. Ma era diverso, aveva ragione la suora. Anche Amira aveva gli occhi lucidi, mi guardava e all'improvviso si avvinghiò alla mia mano. Era un grido di allarme o la voglia di oltrepassare quel muro di diversità? Mi presentò allo zio. Gli spiegò, ovviamente, che ero il marito, un italiano. Lui mi scrutò sorpreso. Poi mi abbracciò e baciò.

Sentii la sua debolezza e la sua voglia di affetto. Mi passò le mani sul mio volto, mi prese la mano. Le sue dita erano quasi senza vita, fredde, anonime. Le stringeva alle mie, in una effusione apparentemente vuota ma con la voglia di ricevere affetto e calore. Poi mi offrì una sigaretta. Era, forse, l'unico modo che aveva per sentirsi ancora un uomo, ancora vivo. Accettai e ci sedemmo a fumare. Amira e Ali cominciarono a parlare con lui.

Ritornai nei miei pensieri. Avevo accanto la busta con i regali. La giravo nervosamente e pensavo. Avrei voluto portarlo fuori di lì, portarlo in un bar, lungo le vie del suo paesino, a passeggiare sotto il sole. Avrei voluto rapirlo dalla sua solitudine e cercare di offrirgli una chance di vita. Sarebbe bastato poco, forse niente, per cambiare quello che per lui aveva deciso un padre egoista e troppo preso dall'orgoglio e dalla pseudo-dignità. Guardavo Mohammed e mi giravo a incontrare gli occhi della suora.

Passò più di un'ora, durante la quale continuò a fumare incessantemente. E ora aveva ricevuto altre scorte di sigarette. Le parole si mischiavano ai silenzi e all'imbarazzo della realtà. Amira mi fece

segno che voleva andar via. Aveva gli occhi pieni di lacrime, non riusciva a sopportare ancora queste scene. E così salutammo Mohammed. Abbracci infiniti, carezze d'amore, e sguardi incessanti. Come una sorta di addio, la consapevolezza di potersi rivedere solo in questo freddo ospedale.

Con la sua borsa di regali oltrepassò quella porta, come in un braccio della morte, con passo rassegnato. La porta si chiuse, rimanemmo noi tre a guardarci.

Prima di andare via chiamai la suora in disparte. "Mi raccomando sorella, dia lei a Mohammed quell'affetto che non ha mai ricevuto. Cerchi di aiutarlo a essere meno solo. Questi sono i miei numeri di telefono e il mio indirizzo in Italia. Di qualunque cosa avesse bisogno mi chiami. Se ci fosse la possibilità di far curare meglio Mohammed me lo dica. Ogni volta che verrò in Libano passerò di qua per salutarlo e per ringraziare lei di quello che ha fatto e che farà". "Non si preoccupi faremo l'impossibile. Ma lei si riguardi e pensi a quello che le ho detto prima. Stia attento, siamo diversi dai musulmani, se ne accorgerà".

Sconvolto da quelle parole e con gli occhi di Mohammed incollati nel mio cuore, partimmo per tornare a Naqoura. Lungo il tragitto parlammo poco, ognuno di noi pensava alle scene vissute prima. Amira continuava a dire solo: "Haram". In arabo significa "povero", non nel senso economico ma in quello spirituale. Sì, era proprio così. Tutto questo grazie alla fragilità psichica di Mohammed e alla scelta scellerata della sua famiglia. Egoismo che aveva prevalso su affetto, disinteresse che aveva vinto sulla solidarietà. Certamente mille di queste scene si susseguono in Italia, anche dopo la legge Basaglia che di fatto ha chiuso i manicomi. Questi nostri fratelli "diversi", spesso sono abbandonati al loro destino in case-famiglia o strutture simili. Non ci sono più gli ospedali psichiatrici di una volta, grigi e pieni di paure, ma la solitudine è sempre la stessa. Il dolore si mischia ai pochi momenti di condivisione di una vita normale.

Ciao Mohammed, abbi cura di te; anche se inconsapevolmente,

cerca di rifugiarti nei momenti belli della tua vita passata; ricorda il mondo vero, quello privo di ipocrisie, schemi religiosi, dottrine sacre, parole vuote. Ricorda il meglio e perdona per quello che ti hanno fatto e continueranno a farti. Loro risponderanno che è la cosa più giusta per te, ma per te è davvero quella migliore?

Se questo è amore!